

Mt 10,37-42

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: ³⁷Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; ³⁸chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. ³⁹Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà. ⁴⁰Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. ⁴¹Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. ⁴²Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Per la riflessione e la preghiera

La prima parte di questo brano evangelico sembra l'espressione di esigenze troppo dure da parte di Gesù, lui che appare sempre mansueto e pronto a comprendere le debolezze umane. In realtà non si tratta di espressioni che rivelano una severità eccessiva, per cui amare il padre e la madre, il figlio e la figlia più di Gesù, ma dello svelamento dell'origine del vero amore. Mettere Dio al primo posto non significa ignorare o, tanto meno, disprezzare il prossimo cominciando da quello con cui abbiamo un rapporto più stretto. L'amore verso Dio libera l'amore umano e lo rende autentico. E' il richiamo a vivere un paradosso: espropriarsi dell'amore puramente umano per accogliere l'amore vero. Quante volte, infatti, scambiamo per vero amore i nostri tornaconti, i nostri legami umani e, spesso i nostri egoismi; preferire l'amore verso il padre o la madre a quello di Dio significa non essere autentici. Troppe volte la dichiarazione "ti amo", potrebbe essere sostituito con "mi amo". Anche l'amore verso se stessi può essere viziato da egoismo, per cui si diventa il centro intorno a cui facciamo ruotare tutto. Solo l'autentico amore di Dio ci rende liberi e rende autentico l'amore verso noi stessi. Gesù è il risorto perché ha dato la vita al Padre e ai fratelli. In questo modo ci è dato di sperimentare che lagioia non nasce nell'appropriarsi di qualcosa, tanto meno di qualcuno, ma nell'espropriarci per farci dono. L'amore di dio non sta nell'appropriarsi del mondo e delle sue creature, ma nel donare ciò che gli è più caro, il Figlio: **"Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna"** (Gv 3,16-18). E il Figlio **"pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo (Fil 2,6-7)**. L'accoglienza definitiva che siamo chiamati a fare è diventare discepoli del Signore che ci pone in rapporto definitivo col Padre: **"chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato"**. E' una accoglienza rischiosa perché parla anche di martirio che esprime il vero senso del perdere per trovare. E' nel perdere, infatti - **"ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete**



In ascolto della Parola Domenica 28-06-2026

Parrocchia di S. Paolino - Viareggio

2Re 4,8-11.14-16

⁸Un giorno Eliseo passava per Sunem, ove c'era un'illustre donna, che lo trattene a mangiare. In seguito, tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei. ⁹Ella disse al marito: «Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi. ¹⁰Facciamo una piccola stanza superiore, in muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e un candeliere; così, venendo da noi, vi si potrà ritirare». ¹¹Un giorno che passò di lì, si ritirò nella stanza superiore e si coricò.

¹⁴Eliseo disse a Giezi, suo servo: «Che cosa si può fare per lei?». Giezi disse: «Purtroppo lei non ha un figlio e suo marito è vecchio». ¹⁵Eliseo disse: «Chiamala!». La chiamò; ella si fermò sulla porta. ¹⁶Allora disse: «L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu stringerai un figlio fra le tue braccia».

Per la riflessione e la preghiera

Il tema principale della liturgia della Parola di questa domenica è l'accoglienza. Nella cultura orientale l'ospitalità *"è l'espressione di un dialogo, di un'apertura, di un'attenzione nei confronti di chi è solo, errante o abbandonato"*. Il salmo 23, nella seconda parte, presenta Dio come colui che ospita il salmista che fugge dai suoi nemici. Ma anche l'Apocalisse mostra quanto è bello essere ospiti del Signore che **"cena con noi e noi con lui"** (Ap 3,20).

La prima lettura presenta il profeta Eliseo che trova accoglienza, piena di calore, presso una donna di Sunem: Essa, pur non conoscendo la sua identità, gli prepara una cameretta col letto, un tavolo, una sedia e una lampada, così il profeta può ritirarsi a meditare nel silenzio e a riposarsi per riprendere il suo cammino di missionario. Si parla di un'accoglienza semplice, ma che mostra una grande attenzione a chi è sprovvisto di un ambiente proprio. E' un'accoglienza che lascia dietro di sé una profonda traccia; a quella famiglia senza futuro, perché non ha figli, viene dato un annuncio inaspettato: **"L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu stringerai un figlio fra le tue braccia"**. L'ospitalità si trasforma in vittoria sulla morte perché dona la continuazione della vita della propria stirpe. Questa narrazione dell'ospitalità della Sunamita ci sprona a ripensare e ad esaminarci su una componente essenziale della comunità cristiana, per cui è indispensabile riflettere sul nostro atteggiamento soprattutto verso quella massa di diseredati che ogni giorno incontriamo nella nostra società. Anche se questo è un problema delicato non può essere eluso con superficialità appellandoci ai rischi che questo comporta. Non possiamo fermarci a considerazioni di pura opportunità anche se non sempre siamo in grado di trovare le giuste soluzioni. La comunità cristiana non potrà mai passare oltre come avvenne per il sacerdote e il levita della parabola del buon samaritano. Ci si deve opporre a guardare l'altro come un incomodo, magari come ad essere da sfruttare; è sempre un fratello che ha bisogno.

Sal 89 (88)

**Canterò in eterno l'amore del Signore,
di generazione in generazione
farò conoscere con la mia bocca la tua fedeltà,
perché ho detto: «È un amore edificato per sempre;
nel cielo rendi stabile la tua fedeltà».**

**Beato il popolo che ti sa acclamare:
camminerà, Signore, alla luce del tuo volto;
esulta tutto il giorno nel tuo nome,
si esalta nella tua giustizia.**

**Perché tu sei lo splendore della sua forza
e con il tuo favore innalzi la nostra fronte.
Perché del Signore è il nostro scudo,
il nostro re, del Santo d'Israele.**

Per la riflessione e la preghiera

Anche questo lungo salmo, di cui oggi ne preghiamo una piccola parte, contiene un paradosso svelato già nel primo versetto che assume l'aspetto di un'ouverture che annuncia tutti i motivi sviluppati il salmo: **“Canterò in eterno l'amore del Signore”**. Il paradosso consiste nel fatto che mentre viene cantato l'amore del Signore i fatti sembrano smentirli. E' quanto canta Giobbe colpito dalla disgrazia: **“il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il Signore!”** (Gb 1,21). Il motivo della lode non sta nelle nostre prestazioni e nei nostri meriti, ma solo sull'impegno che Dio si è assunto con noi: **“Sulla mia santità ho giurato una volta per sempre: certo non mentirò a Davide”** (Sal 89,36). Soprattutto è un Dio ospitale che accoglie il suo popolo solo perché è un Dio fedele. Anche dopo il rifiuto che ha subito suo Figlio continua rivolgere il cuore verso il suo popolo: **“Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. Allora tutto Israele sarà salvato, come sta scritto: Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà l'empietà da Giacobbe. Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati”** (Rm 11, 25-27). Questi versetti con cui rivolgiamo la nostra preghiera prendono tutto il loro significato dalle letture che ci sono proclamate: la donna sunemita ha “perduto” la sua libertà e ha ricevuto, ha “accolto” il figlio tanto desiderato; “perderà” il figlio per “riceverlo” di nuovo: **Il bambino sedette sulle ginocchia di lei fino a mezzogiorno, poi morì. Eliseo entrò in casa. Il ragazzo era morto, coricato sul letto. Egli entrò, chiuse la porta dietro a loro due e pregò il Signore....salì e si curvò su di lui. Il ragazzo starnutì sette volte, poi aprì gli occhi”** (2Re 4,31-33). E' per fedeltà di Dio che ci è concesso di cantare le sue lodi e di sperare nella sua salvezza. Per noi il rendimento di grazie e il canto della magnificenza di Dio è un'esigenza della predilezione che Egli ci ha mostrato accogliendoci come figli nel suo Figlio. E' proprio l'Eucaristia il punto in cui si incontra la lode del Figlio e la lode di ogni uomo; si incontra il cielo con la terra per cui la nostra infedeltà è vinta dalla fedeltà di Gesù che sempre ha espresso la sua volontà di essere obbediente al Padre. La comunione con lui supera la nostra incapacità di amare e infonde nei nostri cuori la sintonia con la sua volontà.

Rm 6,3-4,8-11

Fratelli, ³non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ⁴Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova.

⁸Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, ⁹sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. ¹⁰Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. ¹¹Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

Per la riflessione e la preghiera

La lettura tratta dalla lettera di S. Paolo ai Romani indica il Battesimo come la prima e necessaria tappa che rende possibile l'accoglienza del Cristo. Il cristiano, infatti, col Battesimo accetta e accoglie in se stesso il mistero di morte e risurrezione di Gesù che nella Pasqua è morto, sepolto e risuscitato. L'acqua in cui il cristiano viene immerso è il sepolcro in cui il suo uomo vecchio, con le sue debolezze e miserie, viene seppellito e fatto partecipe della morte di Gesù e come Gesù da quel sepolcro esce come creatura nuova così anche lui viene rivestito dello splendore della risurrezione, capace di camminare in una vita nuova: **“Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova”**. Questa solidarietà col Cristo e la sua vicenda rende capaci di accogliere il Padre che ci ha accolti per primo: **“Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo”** (1Gv4,19); anzi, **“ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi”** (Ef 1,4-5).

Il Battesimo non solo rende capaci di accogliere il Signore, ma rende possibile riconoscere, nel volto dei fratelli, il volto di Dio e, quindi, di esercitare la vera ospitalità. La vita che ci dona il Signore è la stessa vita che è partecipata a chi lo accoglie nella fede. Questa realtà deve improntare la vita rendendola testimonianza di quella novità che solo Dio può comunicarci nel Figlio. Il Battesimo inaugura nella nostra esistenza terrena quella vita che avrà la sua pienezza nel compimento della storia. Per questo il cristiano deve avere la consapevolezza che la morte non ha più potere su di lui: **“consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù”**. La lotta contro il peccato non consiste più nella semplice osservanza di precetti, ma nella salvaguardia della vita ricevuta nel Battesimo. I discepoli del Signore vivono due età: quella presente e quella futura; vivono nel “già”, ma “nel non ancora”. La vecchia età è stata giudicata e sta passando, la nuova e definitiva è stata inaugurata, ma non si è ancora pienamente realizzata.